

WENDELL BERRY, *La risurrezione della rosa. Agricoltura, luoghi, comunità*, trad. D. Panieri, Slow Food, Bra 2006, pp. 222.

LA pubblicazione di questa raccolta di saggi di Wendell Berry (1934) rappresenta il primo tentativo di far conoscere al mondo italiano uno scrittore contemporaneo statunitense di prim'ordine. Uomo di lettere, professore universitario, autore prolifico di poesie e romanzi, Berry è prima di tutto un agricoltore che ama la sua terra, lavora con le sue mani ed è in possesso di un dono al quale non tutti partecipano: capire la trascendenza del suo mestiere e saperlo spiegare e difendere, mettendo in rilievo i grandi problemi umani. Questo dono si scopre nelle sue raccolte di saggi, come questa che adesso presentiamo.

Qualche altro cenno biografico può aiutare a capire il personaggio. Berry nasce nello Stato del Kentucky e appartiene ad una famiglia di agricoltori. Decide però di studiare lettere a New York e subito inizia una carriera piena di successi. Tuttavia, sorprendendo tutti i suoi colleghi, Berry decide di tornare non soltanto nel Kentucky, ma anche al mestiere familiare: il lavoro della terra, l'agricoltura, la vita appartata e tranquilla in mezzo alla natura. La sua scelta però è anche accompagnata da un fatto nuovo: la scoperta della sua vocazione di scrittore si traduce in passione per difendere i valori legati a queste attività, a queste tematiche profondamente tradizionali e umane: la terra, il lavoro manuale, la famiglia.

Non pochi critici delle sue opere descrivono Berry come una voce dissidente dell'America, che critica l'industrializza-

zione, l'invasione dell'economia, il capitalismo, ecc. Pur essendo vero, mi torna in mente un piccolo episodio accaduto qualche tempo fa, che esprime il rammarico di una donna statunitense dopo un viaggio in Europa. «Qui – diceva – ho visto che il mio paese esporta solo quello che ha di peggio. Tutto il bene che abbiamo rimane da noi». Penso che questo libro potrebbe essere un primo successo dell'esportazione *atipica* di *beni americani*, perché mette alla prova l'idea che abbiamo del popolo statunitense. Cercherò di giustificare queste affermazioni.

Un primo approccio sulla raccolta dei saggi contenuti in questo volume viene descritto da Carlo Pertini nella Prefazione: le idee sviluppate da Berry rappresentano la difesa di tematiche ambientaliste e rurali. Questo spiega come mai l'opera sia stata pubblicata in una collana dedicata a temi di agricoltura. Anche la scelta dei saggi – tutti pubblicati in due opere importanti di Berry – conferma questa prima prospettiva, che probabilmente non è nemmeno la più rilevante. Anzi, bisogna avvertire il lettore che proprio il primo saggio, abbastanza lungo, non sembra il più significativo: bello dal punto di vista letterario, ma povero di argomenti. In questo senso, si raccomanda di andare avanti per trovare le questioni più interessanti del pensiero di Berry e le sue polemiche contro la cultura contemporanea.

Un secondo approccio rivela ciò che si potrebbe chiamare il dramma del «primo mondo», denunciato da Berry, con critiche alla società industrializzata, consumistica se non anche edonista, in America. Lo stile di Berry diventa provocatorio e a volte sembra esagerata la sua difesa

della natura di fronte alla tecnica. È questo aspetto probabilmente a rappresentare per tutti i suoi lettori la vera «pietra di scandalo»: le valutazioni più dure rivolte a Berry si dirigono contro questa visione negativa del progresso, mentre le adesioni più entusiastiche hanno la stessa origine.

Tra molti esempi ne scelgo uno forse di poca importanza, ma molto significativo per chi conosce la cultura americana. Infatti, è molto diffuso tra questo popolo il motto «*Think big*» («pensa in grande!»). La città di Chicago fu ricostruita dopo un tragico incendio e queste due parole furono alla base della sua imponente nuova architettura. Ma Berry si distacca da questo modo di pensare: «Mi sono convinto che un motto migliore, oggi essenziale, sia “pensa in piccolo!”, perché suggerisce il cambiamento necessario di pensiero e sensibilità e il lavoro che occorre fare» (pp. 108-109). Questa nuova «disciplina del pensiero» vuole lasciare la generalizzazione o astrazione propria della modernità, e recuperare il dettaglio: «Pensare in grande, non fa nulla. Invece il cittadino propenso a “Pensare in piccolo” e, accettandone la disciplina, ad andare avanti per proprio conto, risolve sempre il problema. [...] Una coppia che fa un buon matrimonio e alleva figli sani e moralmente all’altezza opera per il futuro del mondo più direttamente e certamente di qualunque leader politico, anche se non parla mai in pubblico» (p. 109).

Tuttavia, c’è una terza chiave di lettura nei saggi di Wendell Berry: quella che scopre nei temi più profondamente umani, come il lavoro, la famiglia o il matrimonio, una dimensione antropologica. Con un linguaggio molto divulgativo, Berry spiega, a partire da realtà quotidiane, concetti filosofici di grande spes-

sore. Per esempio, come si «comporta» la ragion pratica o *recta ratio* nel lavoro. «Le buone soluzioni – scrive – esistono solo in concreto [...]. I problemi devono essere risolti nel lavoro e sul posto, con particolare cognizione di causa, fedeltà e cura, da persone che subirebbero le conseguenze dei propri errori. Non esiste una *pratica* teorica o ideale. Consigli o direttive pratiche di gente che non ha pratica possono avere un valore, ma è un valore dubbio e limitato. La mente e il corpo del buon agricoltore – la direzione e la manodopera – operano insieme non meno intimamente del cuore e dei polmoni. Agricoltore e fattoria sono tutt’uno, un organismo» (p. 148).

Perciò dobbiamo recuperare un atteggiamento molto più umile rispetto alla validità della cultura contemporanea e al suo tentativo di innalzare la ragione umana a misura di tutto il progresso: «Una cosa che sappiamo e che non dobbiamo dimenticare è che soluzioni migliori delle nostre sono state elaborate a volte da gente con molte meno informazioni di noi» (p. 196). E questo «non è un inno all’ignoranza. Non sapere nulla, dopo tutto, è impossibile quanto sapere abbastanza. Mi limito a suggerire che la conoscenza, come ogni altra cosa, ha il suo posto e che abbiamo un estremo bisogno di *metterla* al suo posto»: «la semplice verità è che non *sappiamo* né *possiamo sapere* abbastanza quando si tratta di prendere decisioni importanti» (p. 197).

Berry prende ad esempio di questo dilemma il matrimonio: «Forse oggi è così difficile capirlo perché le soluzioni più diffuse sono soluzioni meccaniche, che spesso si adattano perfettamente a problemi meccanici. Noi però siamo esseri umani – il che significa che non solo *abbiamo*, ma *siamo* problemi. Il matrimonio non è calibrato per il suo scopo con la

precisione di un tappo per la bottiglia; è una soluzione non del tutto possibile di un problema non del tutto risolvibile. Lo considero un assioma del fatto che non si può conoscere abbastanza per sposarsi, non più di quanto si possa prevedere una sorpresa. Le uniche persone che hanno informazioni sufficienti per il loro impegno matrimoniale sono i vedovi e le vedove – che però non conoscono abbastanza per risposarsi».

Infine, Berry affronta anche temi di grande portata filosofica che si trovano soprattutto negli ultimi saggi: una proposta sulla distinzione tra libertà dell'individuo e libertà della comunità (pp. 183 ss.), un riferimento al senso del concetto di «pubblico» contrapposto a quello di «comunità» (pp. 181 ss.), ed un chiarimento del vero pluralismo sociale e culturale (pp. 190 ss.). Lascio al potenziale lettore di quest'opera la sana curiosità di trovare argomenti nuovi e stimolanti su tali questioni. Aggiungo soltanto un legittimo sospetto: penso che non pochi scrittori che oggi sostengono tesi cosiddette «comunitariste» hanno tratto ispirazione da questi scritti di Berry. Non a caso, la scoperta che io stessa ho fatto di questo autore – e concretamente, il primo libro letto – nasce da un suggerimento di Alasdair MacIntyre, che a suo tempo ha avuto la gentilezza di prestarmene una copia dalla sua biblioteca personale.

MARIA PIA CHIRINOS

CORNELIO FABRO, *Dio. Introduzione al problema teologico*, EDIVI, Roma 2007, pp. 186.

PROCEDE a buon ritmo la pubblicazione delle *Opere Complete* di C. Fabro, encomiabilmente promossa dal "Progetto culturale Cornelio Fabro" dell'Istituto del Verbo Incarnato. Nel 2007 ha visto la

luce il vol. n. 10: *Dio. Introduzione al problema teologico*, a cura di M. Lattanzio. Apparso in prima edizione nel 1953, il saggio è dedicato a docenti e alunni della Pontificia Università Urbaniana, dove Fabro insegnò filosofia della religione dal 1948 al 1956. Nell'ampia e approfondita introduzione sembra di notare un'eco di tale insegnamento: l'approccio al problema di Dio, il «problema essenziale dell'uomo essenziale» (p. 14), appare infatti diverso da quello dei classici manuali di teologia naturale. Si comincia con un'analisi di taglio fenomenologico sulle modalità dell'apertura a Dio da parte della coscienza umana (*Dio nella coscienza infantile, Dio nella coscienza dell'uomo comune*) nella persuasione, primo, «che la religione trascende sempre la filosofia» (p. 10) e, secondo, che «il problema di Dio interessa l'intero settore della conoscenza e della coscienza in tutte le sue varie forme; trascende perciò ciascuna di esse» (*ibidem*), rivelando così la trascendenza stessa di Dio riguardo a qualsiasi grado di conoscenza umana.

Seguono due capitoli sull'*ateismo* e sull'*agnosticismo*, nei quali, a distanza di oltre 50 anni si apprezza ancora di più la lucidità dell'anamnesi e della diagnosi di Fabro, che ravvisa, oltre la militanza comunista, come forma caratteristica dell'«ateismo contemporaneo... un fenomeno di stanchezza spirituale e di diletterismo che dipende da una concezione sempre più fatalistica degli eventi umani» (p. 47). Pare di scorgere in quest'immagine una prefigurazione del disincanto scettico della ragione "postmoderna" che prende di mira le pretese di verità e ragionevolezza della fede, riducendo il cristianesimo a mito e la religione a funzione di equilibrio psico-sociologico.

Da segnalare, a conclusione del II capitolo, il paragrafo dedicato al rapporto

tra la scienza moderna e il problema di Dio, di notevole attualità alla luce del dibattito sull'*Intelligent Design*: dando prova di notevole competenza in ambito scientifico, l'autore considera uno dei «più rilevanti progressi del pensiero nella ricerca di Dio, la separazione netta tra i problemi cosmologici e quelli teologici» (p. 64). A giudizio di Fabro, infatti, la trascendenza di Dio ne esce rafforzata. Le scienze naturali non possono nel loro ambito epistemologico effettuare l'inferenza a Dio, pertanto – sostiene perentoriamente il filosofo friulano – «la scienza come tale non incontra, non pone né tanto meno risolve il problema di Dio» (*ibidem*). Semmai è lo scienziato come “uomo” che dovrebbe trovare nella constatazione del “limite” della conoscenza scientifica quel “momento di mistero” che intensificando lo stupore metafisico proprio dell'uomo comune, acuisca in lui l'urgenza del problema di Dio. Così Fabro può concludere che «il problema dell'esistenza di Dio nella scienza odierna appartiene a quella che abbiamo detta come la *risoluzione esistenziale* del problema stesso» (p. 70).

Nel capitolo III (*Le prove dell'esistenza di Dio*) Fabro offre alcune illuminanti considerazioni sul valore del principio di causalità, cardine di tutta la teologia naturale, e una *nota critica alle cinque vie*, che appare di grande interesse alla luce di quanto Benedetto XVI ha spiegato a Ratisbona sul felice e provvidenziale incontro del *logos* greco e della rivelazione biblica. Fabro vi glossa infatti un testo tommasiano, tratto dal proemio alla *Lectura in Ioannem*, dove l'Aquinate accosta le vie seguite dai filosofi nella ricerca di Dio alla contemplazione giovannea del Verbo Incarnato. Nel capitolo IV, che tratta dell'analogia, troviamo un'ottima sintesi dello sviluppo storico del rapporto tra fe-

de e ragione, a cui l'autore aggiunge una densa riflessione sull'esperienza religiosa, quasi ad equilibrare un'impostazione rigidamente intellettualistica del rapporto tra le due istanze.

Il saggio termina con un'attenta disamina del problema di Dio nel pensiero contemporaneo: vi incontriamo un Fabro profondamente preoccupato, che constata l'infacchimento della vita religiosa e la decadenza morale dell'Occidente, sotto l'influsso di una teoresi inficiata dalla soffocante atmosfera dell'idealismo, che ha concepito l'Assoluto in modo formale, riducendolo, come ben vide Feuerbach, «al superlativo della ragione umana: ma un Dio che non ha vera libertà e personalità, non è il Dio vivo a cui tende l'uomo per salvarsi» (p. 146). L'autore tuttavia è pronto a riconoscere e valorizzare le istanze positive presenti anche nelle posizioni da cui dissente, come quando scrive che «l'atteggiamento di riserva che assume l'agnosticismo rispetto al contenuto e ai limiti dell'umana conoscenza, tanto per le cose naturali e finite, quanto nei riguardi della divina natura, non solo può essere accolto ed è parte integrante, ma appartiene alla essenza stessa del realismo tomista e della teologia cattolica» (p. 58), e soprattutto non dimentica «l'inesauribile capacità di recupero che ha lo spirito» che spinge l'uomo a «cercare più a fondo, oltre il tempo e ogni istanza finita, l'ultimo fondamento del suo essere nell'Iddio vero, che non sia l'Assoluto in astratto dei filosofi, ma il Dio vivente di Abramo, Isacco e Giacobbe e che al tempo stabilito si è manifestato in Cristo» (p. 47).

MARCO PORTA

GIULIO GOGGI, *Aristotele, Rosmini e la struttura del nous*, Cafoscarina, Venezia 2006, pp. 180.

L'AUTORE esamina l'interpretazione che Rosmini ha dato della dottrina dell'intelletto agente di Aristotele nella tarda opera *Aristotele esposto ed esaminato* (1854). Ne discute particolarmente la nozione dell'essere come principio della conoscenza: tale nozione, poiché astratta e a priori, risulterebbe incomponibile con le realtà particolari cui si suppone essa debba, infine, attribuirsi. Sulla scorta del pensiero di E. Severino, che presenta il volume in prefazione, Goggi propone di concepire l'essere come totalità concreta, che comprende gli enti nelle loro relazioni logiche: identità, diversità, non contraddizione. L'essere di ogni ente sarebbe infatti intrinsecamente caratterizzato dalla relazione d'identità. L'intellezione dell'essere dovrebbe, quindi, rilevare la struttura dialettica in cui tale identità si dispiega (tale struttura, poiché ha sia valore logico sia valore ontologico viene chiamata più precisamente dall'autore: «complesso semantico-sintattico» oppure, con un termine proprio di Severino, «persintassi»). A tale proposito, Goggi richiama, di contro all'idea rosminiana dell'essere come generica positività, la semantizzazione dialettica proposta da G. Bontadini: «l'essere non è l'universale astratto e indeterminatissimo di Rosmini, ma va inteso come l'universale concreto, ossia l'essere un non niente (*l'atto*) della totalità del suo contenuto determinato» (p. 144). Nella conclusione, cui Severino specialmente rinvia, l'autore trae alcune conclusioni d'ordine generale: «Il primo logico è la struttura complessa della persintassi dell'essente identico e non contraddittorio.

Ma tale struttura non ha un valore semplicemente logico; non è semplicemente una regola del pensare che afferma che *quando l'essere è, o qualora l'essere sia*, allora è necessario che l'essere sia identico a sé e sia altro dal non essere. Andare al fondo teoretico della struttura originaria, significa mostrare che appartiene al complesso semantico-sintattico della persintassi l'esclusione della stessa supposizione che l'essere – che un qualsiasi essente, compresa la relazione di identità (e di non contraddittorietà) – non sia». L'intellezione dell'essere (*νοῦς*) in tal senso dovrebbe quindi mostrare «l'impossibilità che l'essere (quale che sia la *forma* dell'essere) si manifesti nel modo della *produzione* e dell'*annientamento*» (pp. 172-173). L'autore giunge a queste conclusioni con notevole rigore e chiarezza espositiva, attraverso il puntuale confronto del pensiero di Rosmini con Aristotele e san Tommaso, ma anche con Hegel, Gentile ed Heidegger. Tuttavia, la tesi finale di sapore parmenideo, pur accennata e non ancora svolta, è già riconosciuta come eccedente il modo in cui l'essere è stato sinora per lo più concepito: «questo è un senso del *νοῦς* al quale non può dare testimonianza né il pensiero di Aristotele, né il pensiero di Rosmini, né il pensiero di chi si persuade dell'esistenza del divenire come produzione e annullamento dell'ente» (p. 173).

All'apprezzamento per la qualità analitica del lavoro, soltanto si può qui aggiungere da parte nostra il dubbio, suscitato specialmente dalle conclusioni, se, come l'autore sembra presupporre nell'uso pressoché equivalente che egli fa delle relative espressioni, l'essere come identità corrisponda pienamente al senso (tomistico) dell'essere come atto. Nella pura identità dell'essere, che è costituita dalla determinazione ideale o rappre-

sentativa di un oggetto («una determinazione che appare»), non sembra, infatti, ancora possibile riconoscervi l'effettività, da cui l'essere di un ente è normalmente percepito nella sua trascendenza sul pensiero e nella sua interna attualità.

ARIBERTO ACERBI

DAVID LE BRETON, *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, Raffaello Cortina, Milano 2007, pp. XXI + 494.

SE dovessi utilizzare una metafora per descrivere questo libro, direi che si tratta di una miniera. Lo è dal punto di vista dell'autore (docente di sociologia all'Università di Strasburgo), che ha scavato profondi cunicoli nella complessa materia del mondo dei sensi e ha così portato alla luce tanti elementi preziosi che non possono essere colti da uno sguardo in superficie; lo è dal punto di vista del lettore, che viene guidato in un'esplorazione che lo arricchisce e gli fa scoprire con stupore ciò che racchiude la sua umanità. La metafora della miniera regge anche per altri due motivi: in primo luogo, la lettura di queste pagine è avvincente come quella di un romanzo di avventure in un paese sconosciuto; in secondo luogo, si nota in qualche punto una certa ripetitività (in un caso, un po' troppo palese: cfr. le pp. 96, 109 e 118), ma si comprende che un esploratore debba raccogliere e catalogare anche i ritrovati molto simili tra loro.

Le Breton studia da parecchi anni l'antropologia del corpo e gli argomenti affrontati in queste pagine ne sono un logico sviluppo, coltivato a lungo per circa tre lustri. La ricerca è strutturata seguendo la suddivisione classica dei cinque sensi: vista, udito, tatto, odorato e gusto. Nell'esaminare come è esercitata ciascu-

na attività sensoriale, la tesi di fondo è che ogni senso viene modellato culturalmente e ogni società definisce la propria organizzazione sensoriale: se la cultura occidentale ha conosciuto il crescente primato della vista, in epoche o culture diverse non avviene così e, ad esempio, nelle civiltà rurali ha tradizionalmente dominato l'ascolto, il tramandato. Ma soprattutto è il contesto educativo e culturale a farci classificare e riconoscere gli stimoli sensoriali: così cogliamo ciò che è piacevole o dannoso, riprovevole o accettato, significativo o superfluo... Operiamo un continuo vaglio degli stimoli sensoriali che ci attraversano, giacché «l'uomo non è un organismo biologico ma una creatura del senso. [...] L'esistenza individuale invita a trascurare una profusione di dati sensoriali, affinché la vita riesca meno difficile» (p. 5).

Per chi si occupa di antropologia filosofica, come me, il libro è oltremodo stimolante ed è inevitabile prestare una particolare attenzione a certe affermazioni di tipo filosofico che appaiono un po' troppo generalizzanti. Mi riferisco, ad esempio, alla tesi che «le cose non esistono in sé, sono sempre investite da uno sguardo» (p. xv), oppure «le cose divengono reali solo una volta entrate nel registro del linguaggio» (p. 9). Sarebbe facile osservare che, invece, proprio perché ho dinanzi a me la realtà posso investirla di uno sguardo o posso attribuirle un nome; è molto più esatto sostenere – come l'autore stesso fa: cfr. p. 1 – che il *mondo percettivo* di ciascuna popolazione (siano essi gli avvikil, i senegalesi o gli hausa) è diverso da quello di un'altra. Ma queste tesi sono enunciate solo nelle prime pagine e in quelle finali, e dovrebbe essere facile inquadrarle adeguatamente.

Le Breton attinge per le sue riflessioni a diversi ambiti scientifici: in primo luo-

go l'etnologia e l'antropologia culturale, ma anche la sociologia, la fisiologia, l'analisi del linguaggio ordinario, la psichiatria, le neuroscienze e la letteratura. Nelle varie carrellate sugli usi e costumi di ogni epoca e cultura è inevitabile adentrarsi talvolta in ciò che alla nostra sensibilità può apparire divertente, grottesco, macabro o scabroso, ma ciò è un invito a non restare confinati entro gli schemi del proprio contesto culturale.

Particolarmente ben riuscite sono le pagine iniziali di ciascuno dei nove capitoli, nelle quali viene offerto uno sguardo d'insieme sull'universo percettivo di ogni senso o di una sua modalità. Dal punto di vista editoriale, devo osservare che mi è sembrata infelice la scelta di non inserire un indice dettagliato (con i titoletti dei vari paragrafi) ma solo un indice con i titoli e le pagine dei capitoli: trattandosi di un libro voluminoso e molto variegato, non è facile poi ritornare sui singoli argomenti; per fortuna, c'è almeno un indice dei nomi.

Anche se l'ambito dell'attività di ciascun senso è esaminato separatamente, Le Breton non si stanca di far notare, con puntali riscontri, che i nostri sensi intervengono sempre nella loro totalità e non possono essere mai isolati (cfr. pp. 36-37): ciò è fin troppo evidente, ad esempio, nel legame tra la vista, l'odorato e il gusto, o tra la vista e il tatto. Pertanto, si può rilevare che il libro contribuisce a rafforzare una visione integrale della persona umana, al riparo da riduzionismi. Oltre a mettere in luce il legame tra intelligenza e percezione sensoriale, è ben illustrato il rapporto tra sensibilità e affettività: al riguardo sono particolarmente efficaci gli esempi del nesso tra udito e sfera affettiva (con i casi del risveglio dal coma o dal sonno profondo: cfr. p. 109) oppure tra il gusto o la vista e l'umore (cfr. pp. 75 e 396).

Spero di aver reso l'idea che si tratta di un saggio ricchissimo di spunti, che apre numerose prospettive di ricerca e induce a non smettere di stupirci dinanzi all'essere umano e alla multiformità del mondo in cui viviamo.

FRANCESCO RUSSO

ANTONINO ZICHICHI, *Tra fede e scienza. Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI*, Il Saggiatore, Milano 2005, pp. 348.

LA cultura di matrice positivista ed illuminista, ancora presente nella società attuale, ha messo in risalto il contrasto tra scienza e fede. Contemporaneamente, in particolare negli ultimi decenni, si è fatto strada un movimento di segno opposto. Una manifestazione concreta di questo trend è la sempre più numerosa pubblicazione di libri scritti da scienziati che presentano i progressi della scienza in collegamento con una personale riflessione filosofica ed anche teologica.

In questo contesto si colloca il libro di Antonino Zichichi, noto fisico italiano che ha dato un contributo significativo nell'ambito della Fisica Subnucleare delle alte energie.

Il pregio principale di quest'opera è quello di offrire la testimonianza di un noto scienziato contemporaneo sull'armonia tra scienza e fede. Zichichi dà questa testimonianza attraverso la sua riflessione personale e trasmettendo le dichiarazioni di ammirazione e riconoscenza di molti illustri scienziati verso Karol Wojtila – Giovanni Paolo II, per la sua azione in difesa del valore della scienza. Secondo Zichichi, Giovanni Paolo II ha gettato le basi culturali per creare la Grande Alleanza tra Fede e Scienza (cfr. p. 85). La parte finale del libro è dedicata al lavoro di Joseph Ratzinger – Benedet-

to XVI, in continuità con quello del suo predecessore.

Pur non avendo le pretese di un saggio di taglio epistemologico, il volume contiene idee stimolanti. L'autore riesce a trasmettere con particolare vigore la capacità della conoscenza scientifica di rimandare a Dio, Creatore dell'universo: «Quando lo scienziato lavora è come se fosse a colloquio diretto con Colui che ha fatto il mondo per continuare a decifrare questa logica» (p. 319). E in riferimento alle scoperte insospettate, afferma: «Il fatto che le conquiste più straordinarie della Scienza siano tutte venute dal *'Totally unexpected'* è di enorme significato in quanto è la prova che il Creatore è più intelligente di tutti, pensatori, filosofi, artisti poeti, matematici, scienziati» (p. 307).

Come si è detto all'inizio, il libro ha un valore soprattutto di testimonianza.

Non si prospetta come studio teoretico delle diverse questioni, e non presenta nemmeno argomentazioni di portata filosofica capaci di tendere un ponte saldo tra scienza e fede. Certe affermazioni dal tono iperbolico si possono spiegare con l'entusiasmo – comprensibile – verso la scienza (scritta sempre con la maiuscola) e la grande ammirazione che l'Autore professa verso Galileo.

Infine, sottolineerei che il libro ha una struttura particolare ed originale: il discorso tematico si sviluppa lungo le pagine dispari, mentre lo scopo delle pagine pari è quello di mettere in evidenza alcune parti salienti degli argomenti trattati. Sembra pure utile l'indice dettagliato e l'indice dei nomi, così come i riferimenti bibliografici ai libri dell'autore per approfondire i temi trattati.

MARÍA ÁNGELES VITORIA